AVVENTURA

Su quel fiume oltre il Circolo Polare Artico

Fondatore della Scuola di Sopravvivenza e Avventura, giornalista, esploratore, Jacek Palkiewcz si è spinto stavolta oltre il Circolo Polare Artico, navigando nei fiumi siberiani e attraversando la tundra - Un tuffo in una natura magica, ma anche disagi e difficoltà: «seguiamolo» nel suo viaggio

Il primo impatto è la vista dall'elicottero che la sorvola: laghi, stagni, paludi, pozzanghere; tutta l'acqua ferma riflette il blu del cielo, in mezzo al verde vivido dell'estate polare. Solo i fiumi sinuosi sembrano nastri d'argento, come quando da bambini si faceva il presepio e si usava la carta argentata per il fiume.

Ci sono larghe chiazze di neve, strati profondi di ghiaccio che non faranno in tempo a sciogliersi prima dell'autunno. La vista spazia lontanissima nella giornata ventosa, le montagne all'orizzonte sono viola, la neve sembra azzurra o rosa, a seconda di come batte il sole. Ma è quando si atterra e l'elicottero con il suo fragore si allontana, ti trovi solo, in questo silenzio, che la tundra ti conquista. Nessun segno di presenza umana, solo aria, vento, luce, terra, a farti credere alla Creazione e alla presenza di un Dio che ha concepito tanta bellezza.

Poi abbassi lo sguardo e scopri un mondo più immediato, fatto di piccole erbe profumate, di fiori intensamente colorati di cespugli nani che insinuano le radici tenacemente tra i sassi e devi inginocchiarti per vederli bene, osservare i petali delicati, le foglioline pelose che riparano dal vento del Nord, dalle nevicate improvvise che piegano gli steli brevi ma robusti. Questi fiori non si spezzano, non avvizziscono per il gelo della notte, ma esplodono nei brevi giorni loro concessi, in macchie giallo, rosa, rosso, viola, blu, bianco, come non è possibile nei giardini più curati.

Perché questa avventura, sempre al limite del rischio, così faticosa, in zone lontane dagli insediamenti umani, alla continua ricerca del confine oltre il quale dire basta? È stato in una gelida e ventosa giornata trascorsa scendendo in canotto lungo un fiume impetuoso oltre il Circolo Polare Artico, che ho trovato quella che, finalmente, è una risposta alle mie stesse domande. Ho capito allora perché mi piace viaggiare in questo modo, al di fuori di luoghi comuni e mete tradizionali.

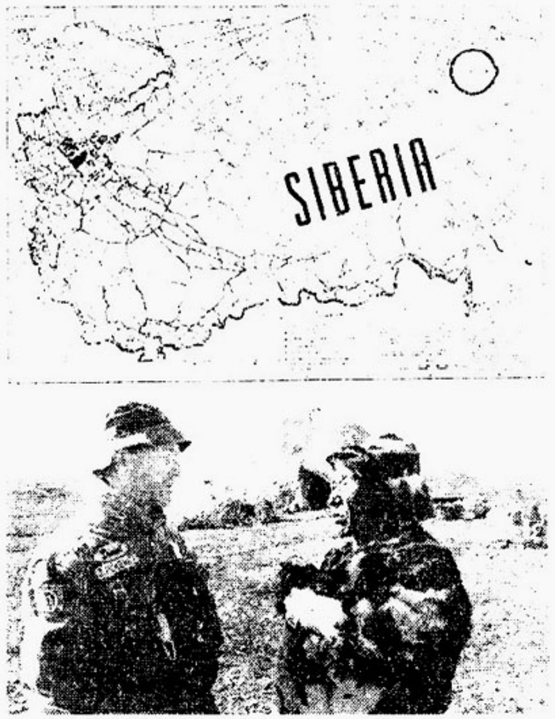
Ogni viaggio è innanzitutto la possibilità di vivere diversamente, con problemi nuovi e inattesi, cose piacevoli e talora spiacevoli. Incidenti, necessità di rapide soluzioni a problemi imprevisti, disguidi, attese e poi la scoperta improvvisa di bellezze insperate. Ancora, occasioni da sfruttare o semplicemente da cogliere al volo, perché irripetibili.

Tutto quello che succede durante una lunga vita, lentamente, e te ne accorgi spesso solo quando è già passato, si ripete enfatizzato, accelerato, compresso, durante ciascuno dei miei viaggi. Ti può capitare di trovarti un 19 luglio a mezzogiorno sotto la pioggia in un canotto su un fiume, in Siberia, a mangiare «sukhary», gallette dure come marmo, intinte nell'acqua che ti scorre a lato per ammorbidirle e cipolla selvatica colta sulle rive. Nient'altro. In un attimo di smarrimento ti chiedi «perché?». Poi appare il sole, cessa la pioggia, il fiume si fa più lento, non hai più bisogno di fermarti ogni paio d'ore a fare un fuoco di sterpi, quando ci sono, per asciugarti e scaldarti un po'.

Quando arrivi, stendi le cose inzuppate sui ciottoli, provi a pescare e, al primo colpo, ti viene su un pesce di oltre un chilo. Ti guardi intorno soddisfatto: sulla sabbia del greto, poco oltre la striscia dei sassi, ci sono orme di lupo, di alce, di orso.

Le «partianche», pezze che sostituiscono le calze, sempre umide, si sono asciugate al vento e provi un'inspiegabile sensazione di benessere per il poco che hai. Non ti interessa ricordare tutte quelle comodità di casa che lentamente ti irretiscono in una invisibile schiavitù, qui ti basta un po' di sole, essere asciutto, in pace con te stesso.

Non importa più avere avuto freddo o fame, caldo o sonno. Adesso tutto è meraviglioso e anche se so già che non potrà durare per sempre, godo fino in fondo questo momento impagabile, con le aquile che volteggiano nel cielo color pervinca, i gabbiani sulle rocce, le montagne con macchie verdi sparse.



Dista dall'Italia undici fusi orari

A sinistra in alto una cartina geografica della Siberia: il circoletto indica la zona in cui si è svolto il viaggio di Palkiewicz (ci sono 11 fusi orari di differenza dall'Italia). In basso l'incontro dell'esploratore con un rappresentante dei ciukci, una delle ultime etnie siberiane, ridottasi ormai a 15.000 unità e in via di estinzione.

Terra inospitale per antonomasia, tanto da essere stata scelta per i «gulag», la Siberia riserva tuttavia spettacolari paesaggi naturali che Palkiewcz ci descrive. La «spedizione» era composta anche da Gabriella Bordignon, vicepresidente dell'Associazione Scuola Sopravvivenza, Elvise Lighezzolo, allievo della scuola, dai sovietici Igor Mikhalev ed Edik Zigailov, fotografi, Serghej Toporov e Mikhail Ilves, giornalisti, Serghej Burasovskij e Ghanadij Kuzevanov, geodeti, e dai piloti dell'Aeroflot Alex Saricev, Sciurik Molcianov e Sasha Nasonov.

Tra zanzare chiamate «fascisti», con Igor che si sente Tarzan vicini ad alci e lupi, ma lontani 500 chilometri da un villaggio

A sinistra il gruppo di Palkiewicz sul lago Elgygytgyn, nell'altra foto il bottino della pesca giornaliera. Nelle acque interne siberiane si possono prendere gli Harius, simili come gusto alle trote e «dieta» della spedizione insieme alla carne di renna

Stamattina ho notato un'altra volta le orme fresche di un orso nella zona dell'accampamento. A colazione ricordo a tutti di non allontanarsi da soli senza carabina. È una regola indispensabile, insegnatami dai cacciatori siberiani. Più di una volta è accaduto in questo pianeta di boschi infiniti e di tundra deserta che qualche geologo o cartografo ha lasciato momentaneamente il campo rimanendo vittima di un orso a pochi metri dalle tende dei compagni. Questo pericolo non sarà forse così grave come si pensa, ma come capo spedizione devo fare il possibile per evitare disgrazie.

La colazione, almeno, non prevede sorprese. Da queste parti al mattino si deve consumare parecchio cibo per resistere al freddo e al lavoro faticoso che ci aspetta. Sono le 8, il sole è già spuntato da un pezzo, ma la luce del giorno è solo di poco più chiara rispetto alla piena notte. Oltre il Circolo Polare Artico in estate il sole non tramonta mai e così possiamo godere il giorno polare.

La giornata è ventilata, anzi, tira un vento fresco che ci risparmia dalla cosa più fastidiosa: la quasi costante presenza delle zanzare. Questi insetti, chiamati «fascisti», appaiono proprio il 22 giugno, giorno dell'invasione tedesca in Unione Sovietica. Non danno tregua né agli uomini né agli animali, fino all'autunno, quando arriva la prima neve. A parte il vento non esiste alcuna difesa. L'«Autan» o il «Deta», una pomata locale di un odore sgradevolissimo di pesce marcio, proteggono solo per poco tempo, la zanzariera con la quale ci si può coprire il viso ostacola la respirazione, disturba la vista e diventa inutile quando la si solleva per mangiare.

Prima delle 10 il nostro bagaglio è già sistemato nei gommoni e possiamo mollare gli ormeggi. I sei canotti vengono immediatamente portati via dalla forte corrente. Il fiume Enmyvaan attraversa come un serpente l'altopiano di Anadyr. Sull'acqua non ci sono più i blocchi di ghiaccio così insidiosi per le nostre imbarcazioni, ma il percorso è sempre pericoloso. Nelle gole la corrente è impetuosa. Nelle anse si rischia di fracassarsi contro le pareti rocciose, per questo fissiamo sempre bene tutto l'equipaggiamento all'interno del gommone. Per tutti c'è ovviamente l'obbligo assoluto di indossare il giubbotto di salvataggio. La temperatura dell'aria è simile a quella dell'acqua, sui 7 gradi.

Natura selvaggia

Il fiume offre meravigliosi spettacoli naturali ed emozioni a non finire, in una natura selvaggia. Ieri, ad esempio, ho seguito un alce cercando di avvicinarmi il più possibile per scattare fotografie. Nella tundra abbiamo visto anche montoni di montagna, lepri, renne selvagge. Il paesaggio di vaste dimensioni è coperto di licheni, muschi e piante striscianti, alte solo pochi centimetri. Il permafrost, terra ghiacciata in profondità, impedisce di filtrare l'acqua nel terreno ed allora, un po' dappertutto si formano stagni e laghi.

Ancora non si vede niente e già si sente il rumore, poi un rombo. Il fiume acquista velocità. Pagaiamo con forza per evitare le rocce che spuntano improvvisamente dall'acqua. Le nostre mappe sono poco particolareggiate. Chissà cosa c'è dietro la montagna, o dietro la prossima curva? D'altra parte, che avventura sarebbe se tutto fosse programmato?

Sciurik, il mio compagno di battello, suggerisce una sosta per un boccone. Ci fermiamo sulla spiaggia sassosa e facciamo una merenda a base di carne fredda di renna, e tè caldo. Saasha, Edik e Sciurik, i tre pescatori più accaniti, in un'ora portano un secchio di pesci Harius, ciascuno di circa un chilo. Questo pesce pregiato si trova solo nelle acque più pulite della Siberia. Come gusto assomiglia alla trota.

La nostra impresa ha anche uno scopo didattico. Tengo le lezioni di sopravvivenza al gruppo di piloti dell'Aeroflot e ai geodeti, membri della spedizione. Oggi faccio un test riguardante un naufrago sulla zattera di salvataggio. I miei compagni devono scegliere i quattro oggetti più importanti tra: bussola, maglione, chiodo, vodka, carte da gioco, mappa, spugna, ancora galleggiante, repellente, filtro per l'acqua e fiammiferi. Le risposte individuali divergono molto. Faccio ancora una lezione pratica su come chiamare i soccorsi sfruttando un doppio specchietto. Qualcuno si meraviglia che si possa segnalare la propria presenza anche a 20-30 km con la massima precisione con uno strumento così semplice.

Improvvisamente Ghiena e Elvise avvistano un accampamento di ciukci. Finalmente potremo conoscere da vicino la vita di questi nomadi, una delle ultime etnie paleosiberiane, che stanno scomparendo.

I problemi di Gala

Nelle tre jaranghe, grandi tende di pelli, sulla cima di un colle, ci sono donne, bambini e due anziani. Gli uomini seguono la migrazione delle mandrie di 2.500 renne, attraverso la tundra, e torneranno a «casa» in settembre. Nell'accampamento estivo le donne conciano le pelli, cuciono i vestiti, raccolgono i frutti. Osserviamo increduli le condizioni di vita di questa gente, per la quale le renne rappresentano mezzo di trasporto, cibo, indumenti, rifugio e utensili. Tutta la loro ricchezza è in questi animali.

Gala, 21 anni, due figli, è molto graziosa. Ha la pelle abbronzata di colore bruno rossiccio, i capelli neri e lisci, occhi vivaci, bei denti, naso, mani e piedi piccoli. Parla bene il russo perché ha studiato per otto anni alla scuola di Ust Belaja, il villaggio più vicino, 500 chilometri a Sud. Spiega i problemi che riguardano i piccoli popoli dello sconfinato Nord: «Vogliamo avere il diritto di mantenere le nostre tradizioni e la nostra cultura. Le autorità possono proporre dei cambiamenti nella nostra vita, ma non piegare la nostra volontà, come spesso accade».

A Mosca c'è chi vorrebbe difendere queste minoranze, ma come aggiunge con tristezza un'altra donna anziana nella jaranga: «L'ultimo treno ormai è già partito...».

Partiamo anche noi. Questa sera facciamo poca strada, fa molto fresco, soffia un vento contrario che rende lenta e faticosa la discesa. È inutile insistere. «A riva!». Igor e Serghej a tempo di record preparano la zuppa di pesce, Ghiena tira fuori la sua scorta di vodka che viene accettata con entusiasmo.

«Per Gorby -- propongono il primo brindisi --. Per una apertura ancora più ampia tra Est ed Ovest che consenta ci organizzare altre imprese d'avventura e cementare salde amicizie in situazioni che superino qualsiasi ideologia».

Testi e foto di
JACEK PALKIEWICZ